

Tiziana Tarsia

Aver cura del conflitto

Migrazioni e professionalità sociali
oltre i confini del welfare



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Tiziana Tarsia

Aver cura del conflitto

Migrazioni e professionalità sociali
oltre i confini del welfare



Sociologia

FrancoAngeli

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università di Messina PRA 2004
(Ricerca di Ateneo es. fin. 2004) - Progetti Giovani ricercatori.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Antonella Cammarota</i>	pag.	7
Ringraziamenti	»	11
1. Identità, confine, narrazione	»	13
1.1. Abitare la complessità, valorizzare la relazione	»	13
1.2. Il senso della fiducia nella relazione con l'estraneo	»	15
1.3. La necessità della relazione con l'altro	»	17
1.4. «L'uomo diventa la propria attenzione»	»	19
1.5. I nostri nomi raccontano	»	23
1.6. Quando ci immaginiamo i confini degli altri	»	28
2. I segni dell'integrazione	»	35
2.1. Integrazione e conflitto in Georg Simmel	»	39
2.1.1 Il conflitto e il gruppo	»	42
2.2. I rituali di sostegno e il conflitto in Erving Goffman	»	44
2.3. Johan Galtung e la violenza culturale	»	47
2.4. La valenza trasformativa dei conflitti culturali	»	50
2.5. Fattori soggettivi dell'integrazione	»	53
2.6. Multiculturalismo: armonia o conflitto?	»	60
	»	
3. Ai confini del welfare	»	65
3.1. Il servizio sociale come luogo di relazione	»	67
3.2. Il paradigma relazionale e i servizi alla persona	»	73
3.3. Imparare ad osservare, imparare a cambiare	»	74
3.4. L'organizzazione e l'identità professionale	»	78

3.5. Il servizio sociale come luogo di conflitto	pag.	83
3.6. Lavorare con gli altri	»	87
3.7. La sostenibilità della relazione con l'utente immigrato	»	89
4. Conclusioni	»	97
4. 1. Il rischio di diventare invisibili	»	101
4.2. L'assistente sociale come policy-maker	»	103
Bibliografia	»	107

Prefazione

Viviamo in un periodo storico di grandi trasformazioni, in cui è difficile prevedere quali saranno i possibili futuri scenari del vivere sociale. Un periodo in cui la grande incertezza per il futuro porta una domanda di sicurezza che può essere pericolosamente utilizzata per avviare scenari autoritari e repressivi. Di fronte alla sempre maggiore evidenza dei limiti del nostro sviluppo e delle nostre organizzazioni societarie, le regole finora utilizzate per affrontare i problemi ed i conflitti funzionano sempre meno, e gli stessi conflitti sembrano assumere caratteristiche non riconducibili alle categorie interpretative finora utilizzate.

Compito del ricercatore, dell'intellettuale, dello studioso oggi ancora più di ieri è quello di ben impostare i problemi, di saper porre le domande. A volte diventa importante tener conto delle piccole trasformazioni o di alcuni particolari, apparentemente insignificanti che però ci aprono nuovi percorsi, seguendo i quali possiamo cogliere significative trasformazioni sociali ancora in fieri. Ciò al fine di poter meglio conoscere i fattori problematici e conflittuali anche nella prospettiva di individuare eventuali sbocchi.

Non si tratta di semplificare la realtà, ma di individuare quelle variabili che ci aiutano a meglio conoscerla.

La crisi delle grandi narrazioni apre la strada a tanti possibili racconti, ma sembra che si stia perdendo la capacità di raccontare, la capacità di ripartire dal piccolo, dalle ricerche che approfondiscono senza generalizzare; è in questa direzione che va il lavoro di Tiziana Tarsia: ci racconta con un originale approccio la realtà del servizio sociale alle prese con le nuove forme di fenomeni migratori, utiliz-

zando la categoria dinamica del conflitto e delle metodologie per la risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Immigrazione come risorsa e immigrazione come paura sono due formule che non ci aiutano ad andare oltre né nel processo di conoscenza, né, tanto meno, nella ricerca di soluzioni politiche. Si riferiscono alla stessa realtà ed entrambe hanno un qualche fondamento di verità: se pensiamo a ciò che non conosciamo possiamo esserne attratti e/o averne paura. Gli immigrati non li conosciamo, e le politiche basate sulla paura fanno leva su questo: significative a questo proposito sono le testimonianze di chi fa una differenza netta tra gli immigrati che conosce con nome e cognome, che sono persone rispettabili, e “gli immigrati” in generale, che sono da temere. Per dimostrare che sono una risorsa siamo aiutati da una certa quantità di dati, quindi razionalmente sono una risorsa, ma emotivamente ci fanno paura, possiamo dire così?

In questo giocano un ruolo importante gli stereotipi che si formano in noi fin da piccoli, che si ereditano culturalmente e da cui è difficile liberarsi soprattutto emotivamente. Uno di questi è lo stereotipo dello “straniero”, che a seconda dei momenti storici differenti può essere lo zingaro, l’ebreo, l’arabo.... e che ha la funzione, come ben ci spiega Julia Kristeva, di porre fuori di noi l’abietto che è in noi. Un esempio potrebbe essere quello della “zingara rapitrice”, come ben dimostra Sabrina Tosi Cambini¹ nel suo libro che porta questo significativo titolo, in cui dai dati raccolti emerge che in nessuno dei casi denunciati sono seguite condanne, ma ciononostante quello stereotipo continua a permanere. Sono questi gli stereotipi che è più difficile decostruire perchè non basta un lavoro sui dati di realtà, ma occorre lavorare anche sul piano della formazione di sé.

La realtà è dunque più complessa e articolata, se è vero, ritornando ai migranti o immigrati, che sono una risorsa è anche vero che ci obbligano ad una trasformazione di cui non siamo padroni, perchè il punto d’arrivo sarà altro non solo da ciò a cui eravamo abituati, ma anche da ciò che possiamo immaginare; ecco allora che una giusta modalità di approccio, come ci propone Tiziana Tarsia, potrebbe es-

¹ Tosi Cambini S., *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Cisu, Roma, 2008.

sere partire dal considerare l'immigrazione dal punto di vista della relazione, con tutte le problematiche e gli arricchimenti connessi.

In questo libro, dal significativo titolo *Aver cura del conflitto*, si utilizza la categoria di conflitto come punto da cui affrontare un tema tanto discusso quanto svuotato di significato quale è quello dell'integrazione, e in particolare dell'integrazione dei cittadini immigrati nel nostro paese.

Nel linguaggio sempre più si finisce col confondere integrazione con assimilazione: "sono loro che si devono integrare (leggi: assimilare) se vogliono vivere qui (sottinteso: noi staremmo bene anche senza di loro)". L'integrazione non è un processo semplice e ci porta necessariamente verso una società diversa, che non è la somma delle tante culture presenti, ma il frutto di trattative e aggiustamenti tra i tanti possibili punti di equilibrio e, soprattutto, non è un processo che avviene "naturalmente", ma richiede politiche attive e investimenti di risorse, per cui spesso si preferisce mistificare sulle problematiche colpevolizzando gli immigrati.

La ricerca presentata in questo libro indaga su una figura professionale, quella dell'assistente sociale, che "per definizione" dovrebbe agevolare i processi d'integrazione facendo da tramite tra le istituzioni, la società e i cosiddetti soggetti deboli. L'assistente sociale fa da mediatore tra i bisogni dell'utente e i servizi offerti dalle istituzioni in cui lavora, tra la cultura dell'utente e quella della società. È evidente quanto sia difficile per questa figura gestire un conflitto tra il compito di mediazione istituzionale, proprio del suo ruolo, e l'irrigidimento delle norme che riducono sempre più il margine di trattativa.

A ciò aggiungiamo che l'assistente sociale deve fare anche i conti con una sua questione identitaria, trovandosi a ricoprire un ruolo non sempre riconosciuto dalle istituzioni che la schiaccia sempre più, spingendola non a risolvere i problemi degli utenti, ma a tamponare le sempre più grandi falle del nostro sistema sociale.

Nella ricerca, realizzata raccogliendo le storie professionali delle assistenti sociali che lavorano con gli immigrati, è emerso quanto le questioni suddette condizionino tutto il lavoro dell'assistente sociale. A volte è stato difficile far emergere le problematiche dell'immigrazione, tanto era forte e presente la problematica del proprio ruolo.

Tiziana individua come un possibile punto di partenza l'idea che l'erogazione delle prestazioni cominci a funzionare quanto più c'è la

consapevolezza che essa è il frutto di storie che si incontrano, di soggetti che si raccontano.

Diventa quindi importante ragionare su chi sono i soggetti che si incontrano, sul loro ruolo, sull'identità. Questo lavoro credo che possa essere considerato un contributo in questa direzione e possa fornire sia agli studiosi che agli assistenti sociali degli interessanti elementi per individuare nuove e proficue vie sia di ricerca che d'intervento.

Antonella Cammarota

Ringraziamenti

Ho sempre pensato al conflitto come uno spazio ricco di potenzialità che, se adeguatamente abitato, può aprire percorsi di crescita ricchi di esperienza di sé e dell'altro. Questa convinzione mi ha accompagnato e mi accompagna nella mia formazione personale e professionale, sfidandomi a cercare sempre nuovi spazi di sosta in cui imparare dall'osservazione e dall'ascolto, dalle parole dei libri e dalle storie delle persone che incontro ogni giorno.

Negli ultimi anni ho incontrato molte assistenti sociali, e ogni volta non ho voluto perdere l'opportunità di ascoltare i loro racconti. Ho riflettuto a lungo su quel che la loro esperienza poteva insegnarmi a proposito del conflitto come luogo del cambiamento. Alle loro voci ho aggiunto quelle di persone dalle esperienze e dalle competenze molto distanti fra loro: sociologi, storici, architetti, psicologi, educatori, studenti, mediatori, musicisti, professionisti, genitori, impiegati e casalinghe. Questo libro non sarebbe stato scritto se non ci fossero state così tante persone disponibili a raccontare e raccontarsi: a loro va il mio sincero grazie. Per la disponibilità dimostrata durante la raccolta delle storie di vita e l'organizzazione dei *focus group*, e per la fiducia riposta nei miei confronti, rivolgo un particolare ringraziamento alle assistenti sociali e ai responsabili dell'Uepe, dell'Ussm, dell'Asp e della Prefettura di Reggio Calabria.

Grazie ad Antonella Cammarota per il continuo sostegno e la costante disponibilità a discutere e ragionare insieme sui nodi critici di questo lavoro. Grazie ai colleghi delle "due stanze" che con le loro riflessioni puntuali, il loro interesse e la loro sincera partecipazione mi hanno sempre incoraggiato durante tutto il percorso di ricerca.

1. Identità, confine, narrazione

Quella che orienta la mia interpretazione di un dialogo complesso tra le culture non è una metafora visiva, bensì una metafora acustica. Si dovrebbe guardare alle culture umane come creazioni, o meglio, ricreazioni e negoziazioni interrotte degli immaginari confini tra noi e l'altro¹.

1.1. Abitare la complessità, valorizzare la relazione

Le politiche relative ai fenomeni migratori sono un ambito in cui è particolarmente interessante osservare l'incidenza degli stili negoziali e del sapere professionale degli operatori più direttamente impegnati. Quella del servizio sociale è una frontiera in cui è necessario rimettere continuamente a fuoco il proprio sguardo sul mondo, e il retroterra culturale degli attori di questi processi assume una rilevanza significativa.

Abitare ambienti familiari, educativi e sociali dove si registrano quotidianamente comportamenti di negazione, difesa e minimizzazione della differenza, piuttosto che situazioni in cui il conflitto sia vissuto come opportunità, incide in maniera differente sulla crescita di ciascuno². L'individuo è sociale, e in quanto tale imposta, vivifica e conferma la sua identità nella relazione con i suoi ambienti più prossimi.

La valorizzazione e la promozione dell'esperienza dell'incontro con l'altro non è riconducibile solo al dovere morale di essere solidali, di rispondere a un bisogno espresso da emarginati invisibili e lontani, disperati senza volto e senza storia, poveri generici. L'esperienza dell'altro deve invece ricondurci all'essenza stessa del nostro stare al mondo: ognuno di noi evolve solo attraverso la relazione.

¹ Benhabib S., *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 27.

² Bennet M.J., *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Le comunità locali, gli enti e i servizi sul territorio, le agenzie educative sono luoghi di relazione in cui si può avvertire sulla propria pelle la necessaria contiguità con l'altro, ma anche la difficoltà e la fatica di creare interazioni feconde. Non di rado nei sistemi territoriali di *welfare* le forze si disperdono, le iniziative languono, le strutture territoriali si frammentano in isole fortificate perché i professionisti che vi operano non riescono a incontrarsi su un terreno comune.

Si deteriorano rapporti interpersonali e proporzionalmente diminuisce la fiducia in se stessi e negli altri, alimentando il sospetto e la diffidenza reciproca e contribuendo ad accrescere la sensazione di impotenza nella già precaria esperienza dell'altro.

La «paura di infezione anomica»³ registrata, a suo tempo, da Norbert Elias nella città di Winston Parva si ripercuote silenziosamente anche sul nostro quotidiano. Una paura che appare, a prima vista, interessare genericamente tutti quanti ma che, di fatto, sembra sconvolgere i progetti di vita solo di alcuni individui o gruppi⁴.

Nella città di Winston Parva i nuovi arrivati, *outsiders*, operai provenienti dalle campagne dell'Inghilterra, vengono esclusi e distanziati non solo da coloro che appartengono ad uno status sociale più elevato e che detengono il potere, ma anche da quelli che, operai come loro, colleghi di fabbrica, sono arrivati prima di loro, *established*: «l'evitare qualunque contatto sociale ravvicinato con i membri di un gruppo esterno possiede tutte le caratteristiche emozionali di ciò che si è, in un altro contesto, imparato a chiamare "la paura della contaminazione"»⁵.

Attraversare i confini, entrare in contatto con l'altro e contaminarsi dovrebbero essere i passaggi essenziali di un processo di integrazione andato a buon fine. Ma l'idea della contaminazione evoca l'esperienza del disordine e della confusione alimentando la paura e il disorientamento: «ciò che trasforma alcuni individui in stranieri e li rende irritanti, snervanti, fastidiosi (in altri termini li definisce come problema) è la loro tendenza a confondere e a nascondere le linee di confine che dovrebbero essere ben visibili»⁶.

³ Elias N., Scotson J.L., *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 26.

⁴ Cfr Cammarota A., *Introduzione*, in Id., Petronio A., Tarsia T., Marino A.G. (a cura di), *L'abitare interculturale. Dai torrenti ai condomini*, Franco Angeli, Milano, 2009.

⁵ Elias N., Scotson J.L., op. cit., p. 26.

⁶ Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 67.

Da questo punto di vista l'attivazione di meccanismi rigidi di difesa nei confronti di chi ci sembra diverso da noi e, nello stesso tempo, l'impiego di strategie di negazione del conflitto sono due facce della stessa medaglia.

Una certa retorica della tolleranza e dell'armonia può celare molte insidie: l'affermazione generica e a buon mercato che siamo tutti fratelli e che facciamo parte di una stessa umanità può appagarci, ma stare davvero in relazione con gli altri, valorizzando ciascuno, richiede ben altra profondità e fatica.

1.2. Il senso della fiducia nella relazione con l'estraneo

Paolo Gomarasca⁷ fornisce una lettura approfondita della società multiculturale attraverso lo studio della categoria del confine: ne evidenzia le diverse sfaccettature e sfumature, individuando le caratteristiche principali delle politiche migratorie possibili in un'epoca in cui le migrazioni sono da considerarsi strutturali.

Punto di partenza è la distinzione tra *limes* e *limen*. *Limes* è soglia che chiude, che respinge ciò che è estraneo e che si autoesclude dall'esterno; al contrario, *limen* è spazio attraversato e attraversabile, transitorio e contaminabile.

Quando ero una bambina di non più di otto anni passavo le estati da mia nonna: lì i miei cugini e io trascorrevamo le giornate a scorazzare lungo le strade circostanti l'abitazione dei miei nonni. Ricordo in modo chiaro che esistevano dei limiti territoriali, ma ricordo anche come i confini che ci era permesso attraversare da soli finissero, con il tempo e con l'esperienza, per essere sempre più estesi e comuni a quelli degli adulti: c'era una zona "di mezzo" fra il consentito e il proibito, calcando la quale spostavamo sempre più in là i confini del nostro regno. Le postazioni che di volta in volta conquistavamo ci confermavano il nostro ruolo di bambini del quartiere in un microcosmo che via via si allargava. Sapevamo, e lo sapevano i nonni, di essere "guardati", custoditi dagli occhi di adulti sconosciuti che di noi si sentivano in qualche

⁷ Gomarasca P., *I confini dell'altro. Etica dello spazio multiculturale*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

modo responsabili anche se mai intervenivano nei nostri giochi e nemmeno conoscevano, forse, i nostri nomi.

Il restringimento o l'allargamento dei confini dipendeva dalla conoscenza pregressa di quei luoghi da parte dei miei nonni, e quindi dalle relazioni di fiducia che loro avevano instaurato, ma in gran parte anche dalla nostra possibilità e capacità di conoscere e riconoscere chi li abitava: la consistenza dei confini territoriali dipendeva dal valore dato ai confini relazionali.

I confini fra i territori e le persone, secondo Gomarasca, dovrebbero essere considerati e vissuti come *limes* e *limen*, per riuscire a conservare la vivacità e la flessibilità proprie degli incontri che producono e riproducono identità attraverso la «struttura relazionale della soggettività»⁸.

Punto di contatto tra questa idea del confine, il concetto di capitale sociale⁹ e la relazionalità del processo identitario è, a mio parere, il valore sociale della fiducia. «La fiducia è il lubrificante della vita sociale»¹⁰: lo sanno bene allenatori e operatori sociali, genitori ed esperti di risorse umane, commercianti e politici, intermediari finanziari e preti; lo sanno bene tutti coloro che coltivano intenzionalmente la relazione con gli altri.

Ma coltivarla non è facile: in ambito educativo mi capita spesso di rilevare la frustrazione di operatori che raccolgono meno fiducia di quanto ritengano di seminarne. Le difficoltà possono aumentare nel caso dello straniero, che appare come diverso, sconosciuto, “pregiudicato”.

Avere fiducia negli altri significa anche accettare di non capire un comportamento, di sostare sul confine, al margine, senza comprendere necessariamente tutto e subito: nella relazione succede invece di trovarsi di fronte ad «identità troppo piene, incapaci di accogliere quell'estraneità che le metterebbe in discussione (*svuotandone* la pretesa assolutezza)»¹¹.

⁸ Gomarasca P., op. cit., p. 123.

⁹ Sul concetto di capitale sociale cfr. Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna, 2004; Coleman J., *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, 1990; Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (a cura di), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2001.

¹⁰ Putnam R.D., op. cit., p. 18.

¹¹ Gomarasca P., op. cit., p. 43.

1.3. La necessità della relazione con l'altro

Una comunità è espressione delle pratiche relazionali che sussistono ai diversi livelli tra gruppi, tra istituzioni e tra singoli attori sociali. Secondo Ernest Burgess le comunità locali evolvono lungo tre percorsi relazionali: la direttrice ecologica, che tiene conto del radicamento territoriale, quella culturale, che può essere identificata con i processi che consolidano gli usi, i costumi e le forme di condotta, e infine quella politica, che fa riferimento alla relazione tra il gruppo e il territorio¹².

Ognuno di noi tocca con mano come per riuscire ad abitare nel quotidiano le relazioni sociali sia necessario saperle individuare e comprendere: se l'esperienza dell'incontro si innesta in un percorso di analisi e di ricerca individuale e collettiva, essa può delinarsi come uno spazio e un tempo potenzialmente fertile segnato dall'evolversi e dal trasformarsi.

L'incontro si concretizza in un compito di decostruzione e ricostruzione di spazi individuali e comuni, suscettibile di momenti critici e conflittuali ma potenzialmente immaginativi.

È in questo spazio marginale che, grazie alla contaminazione reciproca dei molteplici confini del possibile, si possono intravedere le tracce di quello che ancora non è, ma che forse potrà essere.

La negazione e la scarsa consapevolezza della necessità originaria dell'altro contiene in sé il germe di un processo di autodistruzione: se l'individuo non si confronta più, presto o tardi si scontra con se stesso, intraprendendo un processo vizioso di introversione nell'autoreferenzialità¹³.

La fatica e la necessità dell'incontro e del riconoscimento dell'altro per costruire la realtà sociale sarà uno dei temi che questo libro affronterà attraverso un percorso di ricerca nel mondo del servizio sociale, fra operatori variamente impegnati sulla frontiera delle migrazioni.

Ci si soffermerà sui modi in cui il tempo dedicato al riconoscimento reciproco e alla gestione efficace del conflitto può divenire, nella pratica professionale e nella vita quotidiana, un'esperienza ge-

¹² Cfr. Park R.E., Burgess E.W., Mckenzie R.D., *La città*, Edizioni di Comunità, Torino, 1979.

¹³Cfr. Gomasca P., op. cit., pp. 17-50.

nerativa e rigenerativa, innescando processi di mutamento che interessano gli attori sociali e il loro campo di azione.

Attraverso l'individuazione della connessione e della contaminazione tra i significati possibili delle parole chiave "identità", "confine", "narrazione" e "conflitto" ho cercato di dare voce al processo dialogico delle dinamiche relazionali e sociali emerse dalle situazioni studiate, lavorando sull'importanza di «prendersi cura del conflitto»¹⁴.

Molti dei conflitti che nascono in ambito etnico-culturale nelle relazioni di aiuto hanno origine da questioni legate alla difficoltà di sopportare e proporre un riconoscimento reale dei confini e delle narrazioni dell'identità dell'altro.

Robert D. Putnam¹⁵ distingue tra comunità con un capitale sociale che tende alla chiusura (*bonding*) e comunità con capitale sociale che apre (*bridging*); i confini che serrano diminuiscono il capitale sociale e veicolano diffidenza e insicurezza verso l'esterno, mentre i confini che aprono trasmettono potenzialità, flessibilità e fiducia.

Creare reti di sostegno e relazioni di cura che, attraverso il riconoscimento, fungano da supporto all'agire individuale e sociale potrebbe limitare la chiusura all'altro. Aumentare la sicurezza delle persone favorisce la distensione di situazioni conflittuali e apre spazi al confronto:

Un modo molto diverso, e piuttosto insolito, di neutralizzare in parte il pregiudizio fu scoperto in esperimenti condotti in Israele in cui il senso di sicurezza delle persone veniva attivato con metodi ingegnosi, come ricordare le persone care. Sentirsi momentaneamente più sicuri portava i partecipanti prevenuti a un atteggiamento positivo verso gli arabi e gli ebrei ultraortodossi, entrambi oggetto di preconcetti. Di fronte all'ipotesi di trascorrere un po' di tempo con un arabo o un ebreo ultraortodosso, erano molto più disponibili di quanto accadesse solo pochi minuti prima¹⁶.

Sostenere l'utente, lo studente, un parente, il cittadino nel suo processo di analisi delle situazioni consiste nel potenziare e consolidare l'*empowerment* e il benessere sociale, avviando percorsi di autonomia e di promozione personale, del gruppo e della comunità.

¹⁴ Nigris E., *I conflitti a scuola. La mediazione pedagogico-didattica*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

¹⁵ Putnam R.D., op. cit.

¹⁶ Goleman D., *Intelligenza sociale*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 303.

Una “nuova teoria della giustizia sociale” dovrebbe essere formulata come una “teoria basata sulla cura”: questo è il contributo di Martha Nussbaum, un’elaborazione della tematica delle cure che va messa in luce per le sue potenzialità di coraggiosa forzatura teorica e politica. Tra i “beni primari”, quelli a cui tutti hanno diritto, va inclusa la possibilità di “predisporre il proprio piano di vita” e di “apprendere e immaginare in modo autonomo”¹⁷.

1.4. «L’uomo diventa la propria attenzione»¹⁸

Negli anni del Liceo passavo lunghi pomeriggi primaverili, con alcuni dei miei compagni, a discutere con la nostra docente di italiano libri non previsti dal programma. Facevamo esperienza di letture che ci avrebbero iniziato alla fatica del pensare, quel “pensare senza ringhiere” che avrei poi scoperto in Hannah Arendt, quel pensare creativo che avrei ritrovato nella valigia delle sorprese della rana Romilda di Bruno Munari¹⁹.

Quella ed altre esperienze mi invitavano, lentamente ma rigorosamente, a capire che era possibile comprendere il mio circostante senza necessariamente banalizzarlo e classificarlo. Mi sembrava di cogliere sempre più che qualsiasi vera comprensione dovesse essere di natura dialogica e che «la comprensione sta all’espressione come una battuta di un dialogo sta alla successiva»²⁰.

È quel fare insieme dandosi fiducia reciprocamente, di cui avevo fatto esperienza da studentessa, che ho riscoperto negli scritti di Danilo Dolci²¹. Dolci lavorò per costruire percorsi di autoconsapevolezza popolare attraverso l’intuizione della maieutica reciproca: nel suo lavoro di organizzatore sociale diede spazio alla voce di pescatori, contadini, donne e bambini dell’angolo di Sicilia in cui scelse di radicarsi.

Egli era animato dall’intuizione che per poter progettare insieme percorsi realmente sostenibili di cambiamento fosse necessario avvia-

¹⁷ Balbo L., *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Einaudi, Torino, 2008, p. 79.

¹⁸ Least Heat-Moon W., *Strade blu. Un viaggio dentro l’America*, Einaudi, Torino, 1989.

¹⁹ Munari B., *La rana Romilda*, Corraini, Mantova, 2007.

²⁰ Todorov T., *Michail Bachtin. Il principio dialogico*, Einaudi, Torino, 1981, p. 35.

²¹ Cfr. Dolci D., *La struttura maieutica e l’evolerci*, La Nuova Italia, Torino, 1996; per orientarsi nella sua vasta ed eterogenea produzione cfr. Barone G., *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci*, Dante & Descartes, Napoli, 2004.